

3. Il negozio, ovvero come anche gli artisti, ogni tanto, si mettono dietro un banco

Gli artisti da sempre si occupano di negozi, banchi di esposizione della merce, acquisti, clienti.

Ci sono opere romane di pittura e scultura con il fornaio e con l'erbivendola e su di esse torneremo a suo tempo, intanto vi propongo due esempi di come il commercio sia parte importante dell'effervescenza della città: ce lo dicono Ambrogio Lorenzetti, che, nei suoi *Effetti del Buon Governo* (1338-39, Siena, Palazzo Pubblico), annota con una felicità inesausta di dettagli le botteghe del borgo, accanto alla scuola e alla danza delle giovanette; e Félix Vallotton, il nabis di origine svizzera che ha dedicato più di una volta la sua attenzione al Bon Marché, il primo grande magazzino della storia che servì come modello a Zola per il suo *Au bonheur des Dames* e per tutte le vicende che si svolgevano all'interno del mostro moderno del commercio destinato a cambiare le abitudini e il volto della nuova Parigi.



Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del Buon Governo sulla città e sulla campagna*, 1338-39, part. con la bottega del calzolaio



Félix Vallotton, *Le Bon Marché*, 1898

Più raro è il caso dell'artista che passa dietro al banco. Lo ha fatto Claes Oldenburg nel 1961-62 aprendo nel Lower East Side di New York *The Store*, un vero e proprio negozio nel quale aveva sistemato un centinaio di oggetti di gesso che rappresentavano cibo, abiti e gioielli.

Quando ne vendeva uno, lo rifaceva subito.

Questo progetto indagava e metteva in crisi la dicotomia storica fra studio e galleria, creazione e commercio, arte e lavoro, accettava lo stato marginale e underground dell'artista imbrogliando, però, le piste e segnalava una sensibilità emergente per la Pop Art.



Claes Oldenburg, *The Store*, 1961

Qualche tempo dopo e con intenti diversi, furono Tracey Emin (1963-) e Sarah Lucas (1962-), le due ragazzacce degli Young British Artists, YBAs, a darsi al commercio.

Tracey è confessionale, commovente, poetica, ruvida di carattere.

Sarah è aggressiva nelle sue opere ma apprezza essere amata e si comporta gentilmente. Nonostante gli up e i down le due giovani donne resistono insieme per sei mesi. L'esperienza è interessante, porta loro conoscenze nuove che ritroveranno quando avranno voltato pagina.



Sarah Lucas (a sin.) e Tracy Emin, *The Shop*, 1992

Personalmente trovo molto interessante anche Christine Hill, che mi tocca sempre da vicino.

L'artista americana, nata nel 1968 e attiva anche a Berlino, ha fondato la sua *Volksboutique* (la boutique del popolo), organizzazione-ombrello nel nome della quale agisce www.volksboutique.org.

Il cuore della sua riflessione sono il lavoro e il lavorare. Progressivamente lei ha assunto, fra gli altri, i ruoli di negoziante, receptionist, rock-star, accompagnatrice turistica, lecturer, designer e conduttrice di talk-show televisivi, rendendo meno visibile la linea di demarcazione fra arte e commercio e mescolando l'ottimismo imprenditoriale dell'America degli anni '50 con l'estro del mondo artistico del XXI secolo.

I risultati sono delle installazioni le più recenti delle quali vanno sotto il nome di *The Small Business*, spazio che ha sede a Berlino al numero 51 di Choriner Strasse e che si sposta in occasione di mostre.

Sul banco in quercia da farmacia lungo 4 metri sono messi talismani e scatole con 'flash cards', che possono essere incartati con cura per il visitatore, che è invitato a considerare diversamente gli oggetti quotidiani e a scambiare il proprio punto di vista con Christine, 'proprietor and service provider'.

L'incarnazione dello *Small Business* che vi mostro vede un negozio miniaturizzato che vende un po' di tutto, dalla frutta ai detersivi, sul modello dei primi empori americani dei pionieri che hanno dato vita a quegli spacci aperti fino a tardi così frequenti negli USA (e, guarda un po', anche nei paesi piccoli dove tutto può servire e non c'è altra scelta) che cominciano a vedersi anche da noi.

Christine Hill, che ama inventariare, dichiara che anche l'appunto, il progetto, l'elenco, il conteggio, la nota sull'agenda hanno il medesimo valore dell'opera.

Ed è opera anche il negozietto derivato dritto dritto dalla casa di bambole, come sempre in lei brano esistenziale riproposto con il sistema dello spaesamento, allusione ai nostri ricordi e ai nostri desideri, vita che si fa arte sotto le mani di un'artista che sa raccontarla.



Christine Hill, *Volksboutique Small Business*, 2011

4. Il reparto nuove tecnologie

Come Octave, coprotagonista de *Le notti della luna piena* di Eric Rohmer (1984), film interpretato dalla coppia di attori formata da Pascale Ogier e Fabrice Luchini che rivedo una volta al mese, indovinate in quale circostanza, non credeva nelle 'villes nouvelles', ovvero in quei tentativi di creare fuori Parigi quartieri periferici dove regnasse quel 'certain charme' che il regista trovò, per esempio, a Marne-la-Vallée, dove è ambientato il film, in quegli anni (e che poi finì lì insieme a un esperimento architettonico fallito), così io non credo nelle nuove tecnologie.

Mi spiego: non mi abbagliano, non mi incantano, non mi fanno venire la voglia di correr loro dietro. Le uso un po' come la lavastoviglie, perché mi fanno comodo, però non mi sembra, metaforicamente, che sia stato inventato un nuovo modo di togliere di mezzo i piatti sporchi dopo cena.

Ma, come Rohmer, anch'io voglio essere classica ma anche essere moderna (intervista rilasciata a Thierry Jousse e Thierry Paquot il 31 marzo del 2005), quindi prendo il nostro carrello e lo spingo attraverso il reparto che subito incontriamo all'Ipermercato partendo dall'ingresso.

Prima, però, vi faccio vedere un'immagine del film citato perché voglio offrirvi un ricordo di Pascale.



Fabrice Luchini con Pascale Ogier. Nata nel 1958, è morta per overdose nel 1984, praticamente poco dopo l'uscita del film. Bella e piena di talento, ha dato il suo parere per il décor degli ambienti del film e ha saputo creare un personaggio indimenticabile, quello di una giovane donna che vuole troppo dalla vita (uscire tutte le sere, fare molte esperienze e avere, contemporaneamente, un compagno fisso), dotata di una grazia che incanta. In cantautore Renaud le ha dedicato la canzone *P'tite conne*, titolo che traduciamo qui con 'stupidella' ma che in realtà dice ben altro e allude a spacciatori, vita mondana e illusioni diverse. E' sepolta al Père-Lachaise a Parigi

All'Ipermercato, e ci mancherebbe altro, quanto a nuove tecnologie si trova di tutto: telefonini, computer, tavole e tavolette, televisori con schermi mostruosi (resta poi da stabilire dove collocarli e che cosa vederli).

Ho poca voglia di fermarmi, per cui scelgo un genere, e un medium, fra i tanti e metto nel carrello la video arte.

La prima opera video sembra sia stata *La Camera nera* di Wolf Vostell del 1958. C'è anche chi, invece, è schierato dalla parte di Nam June Paik ma in questo momento poco ce ne importa, ovvero, ci importa più che altro che tutti e due gli artisti abbiano fatto parte del gruppo Fluxus, fondato da George Maciunas nel 1961, che promuoveva un'arte totale che prendeva tutto in prestito dalla vita. Per questo, *La camera nera* era

un'installazione di 6 televisori con gli schermi forati e sporchi di pittura; essa evocava i massacri di Auschwitz e Treblinka.

La video arte suscita in me degli interrogativi comportamentali.

Capisco i video di 3 minuti, uno si mette lì davanti e se li guarda.

Ma come comportarsi con le 2 ore e 31 minuti di *Sleeper* (2005) di Mark Wallinger, che si traveste da orso (l'orso è il simbolo di Berlino) mentre vaga tutta la notte nella Neue Nationalgalerie di Mies van der Rohe, volendo così suggerire che l'artista è prigioniero del mondo?

E come visitare la mostra di Bill Viola a Roma al Palazzo delle Esposizioni (2009) quando, sommando la durata di tutte le opere esposte, si ottiene il tempo quasi eterno di 7 ore e 52 minuti?

Sosto davanti a ogni pezzo con la santa pazienza? Faccio una scelta a caso e in un'ora vedo a malapena un paio di video brevi? Procedo come se fossero quadri e non si stessero, per quanto lentamente, muovendo? Mi porto i pop corn e poi à la guerre comme à la guerre e seguo ispirazione e istinto?

Sono perplessa.

Ma, da quando una volta, esasperata, dissi 'Ma perché questi non fanno dei film veri e propri', qualcosa è successo.

Per esempio che Steve McQuenn, non quello, l'altro, che è un artista e si riconosce perché è nero, abbia affrontato il cinema.

Il primo frutto di quell'albero complesso è stato *Hunger*, il bel film del 2008 in cui Michael Fassbender interpreta il ruolo di Bobby Sands, attivista irlandese degli anni '80 deceduto in carcere in seguito a uno sciopero della fame durato 66 giorni.

Nel film c'è tutto, dalla protesta delle coperte a quella degli escrementi, spalmati sulle pareti delle celle e c'è soprattutto la progressiva scomparsa fisica dell'attore, per far dimagrire il quale furono sospese le riprese fino a quando la storia non ce lo riconsegna, indebolito fino al punto di morire.

Il film da noi è uscito nel 2012 ma il dvd era già disponibile quattro anni prima e me lo ero fatto arrivare via internet.

Ci sono stata male alcuni giorni e mi era rimasta dell'autore la medesima sensazione di lucidità, violenza, poesia e stile che avevo provato alla Biennale di Venezia del 2009, quando nel padiglione della Gran Bretagna era proiettato (stavo per dire esposto) il suo video sui Giardini, ripresi quando non c'era la mostra.

Durata 30 minuti.

Ingresso del pubblico regolamentato, giovani, attivisti pure loro, in questo caso dell'arte, solerti, consapevoli di essere sacerdoti del rito che si consumava collettivamente, che dirigevano, accompagnavano, accoglievano.

L'altro giorno, però, noleggio *Shame*. Medesimo tandem regista/attore, data di realizzazione del film 2011.

Definito dai 'Cahiers du Cinéma' 'risibile', lo è fino in fondo.

'Vergogna!', giocherella Cyril Béghin nella recensione (numero 673, dicembre 2011), e non si riesce a dargli torto; formalmente ineccepibile, irritantemente formale, mette in scena la vicenda di ossessione erotica di uno di quei creativi che non si capisce che lavoro facciano veramente, anche se deve essere un lavoro di successo, visto il panorama che si gode dalle vetrate di una casa che più cinematografica (sto parlando di cinema finto) e costosa non potrebbe essere.

A parte che tutti nel film sembrano più ossessionati del protagonista da altri fatti loro (a me lui, tutto sommato, appare normale), la delusione è stata grande.

Un artista di quella portata che realizza un'operina banalissima e priva di senso. Meglio sarebbe stato se il passo dal video al cinema non fosse stato fatto, un modo per capire

come vedere le opere in mostra l'avremmo trovato e con la loro eventuale durata saremmo venuti a patti.



Michael Fassbender (a sin.) e Steve McQueen sul set di *Shame*, 2008